

Biblioteche proibite di intellettuali italiani del Cinquecento

di Ugo Rozzo

Premesso che quelle di cui intendiamo occuparci sono una particolare tipologia di “biblioteche private”, oggetto negli ultimi anni di studi sempre più attenti¹, per interpretare correttamente il fenomeno, articolato e complesso, delle “biblioteche proibite” di singoli intellettuali italiani del Cinquecento, cioè delle collezioni librarie colpite dall’Inquisizione e dalla censura ecclesiastica nel corso del secolo, vanno fatte alcune considerazioni introduttive. Intanto dobbiamo precisare che ci occuperemo solo degli intellettuali laici quali proprietari di queste biblioteche, escludendo dunque i tanti singoli religiosi che, a maggior ragione, raccolsero testi teologici o, comunque, di studio e saggi di varia natura nella stessa epoca². E naturalmente trascureremo gli inventari di librai e librerie commerciali, dove pure in certi casi si trovavano numerose opere vietate, anche se talvolta risulta sicuro il coinvolgimento ideologico del venditore in quelle scelte: questo fu sicuramente il caso di Vincenzo Valgrisi, il cui magazzino fu inventariato nel 1570³, mentre all’opposto si presenta la situazione di Gabriele Giolito, pure processato per i libri sequestrati nella sua filiale di Napoli nel 1555 (o 1559)⁴. E logicamente non si tratta di ricercare i roghi di singole opere condannate al fuoco⁵.

Ma in proposito dobbiamo fare anche delle annotazioni particolari, tanto logiche, quanto facilmente ignorate. Per valutare la diffusione dei libri proibiti, eterodossi o meno (immorali, politicamente pericolosi, ecc.), va detto subito che conosciamo solo i casi di cui ci sono rimasti i documenti delle denunce o dei sequestri; mentre rimane del tutto iesplorato l’ambito delle raccolte private mai individuate come pericolose per l’ortodossia, la morale o la “politica” del tempo. Del resto se pensiamo che nel marzo 1559 furono bruciati a Venezia, probabilmente in roghi successivi, dai 10 ai 12 mila volumi⁶, ci rendiamo conto del numero dei libri condannati dalle autorità religiose o da quelle civili e della loro disseminazione in tante biblioteche, più o meno consistenti⁷.

Senza poi dimenticare la situazione di collezioni di fatto *off limits* anche per gli inquisitori, data la posizione altolocata dei loro proprietari: pensiamo, ad esempio, alle biblioteche, quantitativamente e qualitativa-

mente rilevanti anche per questa tipologia di libri, della nobiltà veneziana e veneta, di cui solo in qualche caso abbiamo notizie precise e sempre successive alla morte dei proprietari. Non a caso queste raccolte si erano formate nella città e nello Stato dove la produzione e la circolazione dei libri erano tra le più libere e consistenti dell'intera Europa⁸. L'emergere, nel corso degli anni e qualche volta dopo secoli, di opere colpite da decreti di totale distruzione, quindi ricercate con implacabile accanimento dai censori, tanto da essere ritenute perdute per sempre, è la migliore dimostrazione da un lato della capacità di sopravvivenza perfino dei libri più perseguitati, dall'altro dell'esistenza e della persistenza di rifugi sicuri e inviolati.

Infatti, l'amore e l'interesse (anche economico) per il libro in generale e per certe opere in particolare, hanno fatto escogitare varie tecniche di occultamento che le hanno preservate nel tempo. Si pensi al caso del più noto testo della "Riforma italiana", il *Trattato utilissimo del Beneficio di Christo crocifisso*, che in sei anni, tra il 1543 e il 1549, a detta di Pier Paolo Vergerio, avrebbe venduto ben 40 mila copie, ma il cui primo esemplare sopravvissuto (dei quattro oggi noti) venne ritrovato a Cambridge solo nel 1855⁹.

Inoltre, mentre le nostre conoscenze sull'operato e l'incidenza della censura, a parte i documenti di condanna di singole opere ed autori e poi gli "Indici dei Libri proibiti", si basano sui sequestri e i roghi pubblici, ignoriamo di fatto quasi completamente i dati sul fenomeno dell'autocensura da parte degli stessi proprietari delle collezioni che, nel corso degli anni, è sicuramente e progressivamente cresciuto. Il ramificarsi e l'intensificarsi dei controlli, con l'inasprirsi delle sanzioni, devono aver portato a eliminazioni di tanti volumi e di parti sempre più importanti del patrimonio librario non ortodosso. E a proposito di autodistruzioni è veramente rilevante quanto leggiamo in una lettera che parte da Roma il 7 gennaio 1559:

Qui è un gran rumore con questi libri proibiti, molti le [!] brusano loro stessi, altri le portano alla inquisizione over al Card. Alessandrino ch'è presidente. Si crede che la magior parte de quelli le verrà alle mani sarano brusati¹⁰.

Siamo dopo il severissimo Indice che Paolo IV finalmente approva alla fine del 1558, nel quale peraltro non ci sono indicazioni per la purgazione delle biblioteche.

Tuttavia, data l'estensione e la pervasività delle condanne, quasi in ogni biblioteca del tempo, che ci sia nota almeno per un inventario più o meno preciso, si ritrovano opere proibite (forse talvolta neanche avvertite o supposte come tali, soprattutto se di carattere letterario). Si pensi

a come era stato allargato l'ambito dei divieti da quando, con l'Indice "romano" del 1559, si cominciarono a colpire i testi di letteratura e poi, con disposizioni come quelle di Gregorio XIII del 1574, si vietarono in blocco, con indicazioni tanto sommarie da consentire ai censori una quasi assoluta discrezionalità, interi "generi letterari": le commedie, le satire, i madrigali, le lettere, se di carattere "amoroso", oltre alle traduzioni e alle versificazioni in italiano della Bibbia o di qualche sua parte¹¹.

Non intendiamo qui occuparci di queste sporadiche presenze (soprattutto letterarie), bensì di raccolte dove i libri vietati per ragioni dottrinali o filosofico-politiche fossero in numero tale da consentirci di definirle "biblioteche proibite", cioè caratterizzate da scelte, volontarie e ripetute, dei loro proprietari e in quanto tali oggetto di reali o possibili sequestri e distruzioni. Va per altro tenuto sempre bene in chiaro, come già sottolineato altre volte¹², che non esistevano biblioteche composte di soli testi proibiti, eretici *et similia*: proprio perché non siamo di fronte a collezionisti bibliomaniaci, bensì a intellettuali dai molteplici interessi; del resto, l'estensione e la varietà del patrimonio bibliografico posseduto consentiva, in caso di necessità, di "nascondere" certi titoli nell'insieme degli altri libri; o, almeno, di giustificarne la presenza sulla base di una delle tante curiosità culturali. Era in sostanza una logica e funzionale strategia di conservazione della propria persona e dei libri raccolti.

Per contro, anche pochi testi "eretici" ben scelti, compresi in una particolare collezione, portano a giudicare il suo proprietario come un eterodosso o, almeno, un simpatizzante delle nuove dottrine. Questi erano libri pericolosi, (quasi sempre) costosi e di difficile reperibilità: insomma nella grande maggioranza dei casi sono scelte volute e meditate che ci dicono molte cose sui veri e profondi interessi dei possessori. Nell'Italia del tempo, quelle pagine erano, spesso, il solo mezzo di proselitismo da parte dei Protestanti, ma anche lo strumento principale per alimentare la propria fede per chi protestante lo era già, e la fonte di informazione diretta per coloro che semplicemente volevano conoscere cosa proponesse la "Protesta" religiosa.

Se i libri, dopo la rottura dell'unità del mondo cristiano, erano ormai diventati delle armi di offesa o di difesa, le biblioteche per conseguenza dovevano essere considerate fortezze da abbattere o, al minimo, da bonificare a seconda dei partiti a cui facevano riferimento. Per quanto sappiamo furono i contadini tedeschi ribellatisi nel 1524-25 a compiere i primi saccheggi del patrimonio bibliografico di monasteri e conventi della Germania (si parla di 70 istituti coinvolti nella sola Turingia), evidentemente considerando quelle raccolte non solo espressione di una fede che non era più la loro, ma anche un vero e proprio *instrumentum regni* di un potere, insieme religioso e politico, giudicato oppressivo¹³.

Questi comportamenti distruttivi proseguiranno col fatale Sacco di Roma del 1527; e furono indubbiamente veri l'amarezza e lo sconcerto di personaggi come lo stesso Lutero, ma soprattutto Melantone, di fronte alla cancellazione di una parte dei fondamenti di una comune cultura, mettendo in pericolo un patrimonio secolare che superava molte, se non tutte le distinzioni teologiche¹⁴.

Dopo il Sacco, in Italia non ci furono più saccheggi militari di biblioteche istituzionali o private; per contro, abbastanza a lungo l'“interesse” delle varie autorità per i contenuti delle collezioni librarie in quanto tali fu quasi inesistente. Le autorità cattoliche, ben prima dello scoppio della Riforma, avevano condannato libri ed autori, ma per molto tempo non parlarono delle biblioteche.

Sappiamo che la nascita della censura preventiva sulla stampa si data al novembre 1487, quando papa Innocenzo VIII pubblica la costituzione *Inter multiplices*; e nel 1520 papa Leone X condanna l'intera produzione di Lutero, passata e futura; ma l'attenzione alla biblioteca come eventuale *refugium peccatorum* è molto più lenta e sporadica. Dobbiamo arrivare all'editto *Animadverentes* del 12 luglio 1543, emesso dalla appena ristrutturata “Inquisizione romana”, per incontrare riferimenti precisi alle raccolte librarie. Con il documento in questione i delegati periferici della nuova istituzione erano autorizzati:

ad entrare con piena libertà in tutte le biblioteche, le stamperie, le librerie di tali stampatori [quelli che non avevano rispettato i divieti precedenti, *n.d.r.*] e nelle case di qualsiasi privato, chiese e monasteri per indagare diligentemente se vi si trovino siffatti libri [quelli eretici e proibiti, *n.d.r.*] e se necessario di bruciarli in pubblico o privatamente¹⁵.

Notiamo che il rogo “privato” poteva essere giustificato solo per motivi di opportunità, ad esempio per evitare lo scandalo derivante da una tale punizione inflitta a personaggi altolocati.

Poi sarà la decima “Regola” premessa all'Indice tridentino del 1564 ad occuparsi in modo diretto delle biblioteche private, stabilendo che gli eredi e gli esecutori testamentari: «libros a defuncto relictos sive eorum indicem illis personis deputandis offerant», al fine di ottenere dalle autorità una licenza di lettura personale, o, altrimenti, l'autorizzazione per il dono ad altri¹⁶.

Anche se il caso pare isolato, nel 1565, durante il suo primo Concilio provinciale, l'arcivescovo di Milano e primate della Lombardia, Carlo Borromeo, decretava che i responsabili delle visite pastorali «De bibliothecis diligenter querant, an in eis sint haeretici libri aut qui aliter iure prohibentur»¹⁷. Nella circostanza si trattava delle librerie dei parroci, ma nel decreto XL del secondo Sinodo diocesano milanese del 1568 si stabilisce

che gli stampatori dovevano depositare presso l'inquisitore una copia di tutte le loro pubblicazioni, mentre, sulla base della x regola dell'Indice, i sacerdoti della città e della diocesi erano incaricati di controllare i lasciti delle biblioteche private¹⁸. Del resto sappiamo che in quegli stessi anni Pietro Galesini, stretto collaboratore del Borromeo, era impegnato ad ispezionare le collezioni bibliografiche di numerosi privati¹⁹.

Neppure la costituzione della nuova congregazione dell'Indice, nel marzo 1571, modifica un sostanziale disinteresse per le raccolte di libri; a meno di ipotizzare una rinuncia di fatto, per ragioni di opportunità e di praticità, a procedere ad un ingresso forzato nelle tante biblioteche esistenti. Ancora nel 1591 un bando del Maestro del Sacro Palazzo, tra le altre disposizioni, si limitava a stabilire:

Che non si possa vendere, o comprar libraria tanto de vivi come de morti, se prima non si è mostrato, e fatto sottoscrivere da S. P. R. [il Maestro del Sacro Palazzo, n.d.r.] o altri da lei deputati l'indice intero di tutti li libri. Per tanto sotto la già detta pena gli heredi & essecutori dell'ultime volontà de defonti prima che adoprino, imprestino, o trasferischino in altri li libri lasciati da morti, presentino l'indice intiero d'essi libri a S. P. R. o altri deputati da lei e piglino in scritto licenza di poterli tenere, o contrattare con altri²⁰.

Il primo teologo cattolico che, per quanto mi consta, abbia denunciato con forza questa strana dimenticanza, invocando invece una generalizzata bonifica di tali fonti di infezione, fu Antonio Possevino nella sua opera, non a caso intitolata, *Bibliotheca selecta*, uscita a Roma nel 1593. Possiamo dire che la *Bibliotheca selecta* costituisce la migliore sintesi della cultura della Controriforma; del resto questa grande summa, "commissionata" all'autore da papa Gregorio XIII fin dal 1578 e poi stesa tra il 1587 e il 1592²¹, aveva come primi destinatari i "principi cristiani", i quali, in quanto difensori della fede, dovevano essere adeguatamente attrezzati anche per sanzionare i tanti prodotti intellettuali inquinati dal virus dell'eresia.

Relativamente alle biblioteche, il teologo gesuita dichiara la necessità e l'urgenza di un forte impegno di attenzione e controllo fin dal primo e programmatico libro della sua imponente opera, riproposto poi quasi integralmente nella versione in volgare pubblicata cinque anni dopo a Vicenza col titolo *Coltura de gl'ingegni*²²; e questo libretto si diffonderà in modo straordinario, tanto che ancora oggi lo ritroviamo in moltissime raccolte del nostro Paese.

Ma per intendere il pensiero del Possevino a proposito delle collezioni librarie sono ancora più eloquenti certi passi contenuti in una sua relazione manoscritta, più o meno contemporanea alla *Bibliotheca* e significativamente intitolata: *Circa la purgazione delle librerie e de' libri stessi*. Ecco dunque cosa vi leggiamo:

Per librarie poi intendo non solo quelle dove si vendono i libri, ma parimente le altre, o di Signori Cardinali o di altri dottori lettori et conventi et percioché non essendo queste state mai forse interiormente vedute, et essendovi molti libri manoscritti, tanto greci quanto latini, che conseguono [!] materie contro la fede, o contra i buoni costumi, dubbio non è che non saria senza di Dio il togliere l'occasione a posteri et anco a presenti perché non se ne servano²³.

Il Possevino poi insiste sull'interesse, anche economico, dei librai a non vendere edizioni proibite ed aggiunge:

Il medesimo ragionamento doverà farsi a custodi delle librerie più insigni de' Signori Cardinali et di altri perciò che solendo gli oltramontani molto curiosamente visitarle non è dubbio che se vi veggono cose loro [cioè libri di impostazione protestante, *n.d.r.*] o degli antichi ethnici come di Porfirio, di Celso et simili er[r]ano non solamente osservando, ma anche copiando tai libri.

Del resto, come sappiamo, anche le biblioteche dei cardinali di Santa Romana Chiesa, per svariate ragioni, erano spesso ricche proprio di quei testi vietati a tutti gli altri fedeli²⁴.

Allora nella *Coltura* c'è la proposta di organizzare gruppi di giovani, dotti e affidabili, che, a spese dei proprietari, dovevano provvedere ad espurgare le tante librerie private. Comunque, anche gli eventuali «manoscritti o greci o latini o in altra lingua scritti» presenti nelle biblioteche dei Principi o di altri per qualche concessione particolare, ma non permessi dalla Chiesa, non dovevano essere a disposizione di chiunque e poi anch'essi andranno purgati: «ch'essendo tanto certo [!] la morte, non dee sicuramente lasciarsi tale heredità o patrimonio a figliuoli o parenti, i quali con tali mezi perdano l'heredità paterna»²⁵.

Intanto, nel marzo 1596 era uscito il nuovo e definitivo *Indice dei libri proibiti* di Clemente VIII, contenente per la prima volta le indicazioni sulle modalità di applicazione dello stesso. Secondo quanto esplicitamente previsto nella *Instructio*, si ordinava ai vescovi e agli inquisitori locali di farsi consegnare dai proprietari un parziale inventario delle loro biblioteche: «descripta singillatim deferant nomina librorum omnium et singulorum, quos apud se in eodem indice prohibitos, quisque reperiet»²⁶. Così vediamo che a partire dal giugno 1596 si susseguono in Italia tutta una serie di editti diocesani che richiedono ai proprietari di biblioteche, ai librai e agli stampatori controlli e purgazioni del loro patrimonio bibliografico, coerentemente alle disposizioni dell'Indice. Qualcuno di questi documenti risulta di particolare interesse, non solo perché di fatto chiede la consegna di una lista completa dei libri posseduti, ma proprio perché fissa anche dei criteri di indicizzazione che sono del tutto innovativi rispetto alla prassi del tempo e, soprattutto, alle inesistenti «note tipografiche» degli Indici fino a quel momento. E sono interventi preziosi anche per

documentare l'ormai assoluto controllo censorio sulla circolazione libraria e sulle dotazioni delle singole biblioteche private.

Vediamo in particolare l'editto del vescovo di Novara, Carlo Bascapé, in data 13 agosto 1596 e l'altro del patriarca di Aquileia, Francesco Barbaro, del 26 novembre dello stesso anno, sottolineando il dato che, come per altri bandi forse scomparsi o non ancora trovati, la stampa doveva garantirne la massima diffusione. Nel primo documento (mm 364 x 280)²⁷, il Bascapé scrive:

Primieramente seguitando ancora i sacri decreti di questa Provincia avisiamo tutti, i Dottori di Sacra Theologia, di Canoni, di Leggi & di Medicina, & ogni altro professore di lettere & ognuno che ha libreria, & specialmente quelli che tengono bottega di libri & gli Stampatori, che quanto prima habbiano il detto indice accresciuto come si è detto, accioché possano osservarlo & obbedire a S.S. come sono tenuti.

In special modo si ordinava la consegna nel giro di quindici giorni dei libri proibiti (elencati nell'Indice) e, in particolare, di ogni tipo di volgarizzamento della Sacra Scrittura.

Nel suo editto del novembre 1596 (mm 300 x 210) il patriarca Barbaro, coadiuvato dall'Inquisitore di Aquileia e Concordia, il francescano Giovan Battista Angelucci, manifesta identiche e forse ancora maggiori preoccupazioni. Infatti, poiché «gli libri scritti durano per molti secoli & spesse volte si possono leggere, & con commodità da quelli imparar quello che contengono», e dunque considerato che «la voce dell'Heretico può maculare una città, ma i suoi libri ponno infettare tutto il Christianesimo mentre sono trasportati da una Provincia all'altra», intima ai fedeli di consegnare tutti i libri proibiti o *sospetti* (novità da sottolineare) entro venti giorni. Coloro che avessero avuto dei dubbi sui volumi da portare all'inquisizione dovevano “semplicemente” fare o farsi fare, entro lo stesso lasso di tempo:

Un'Indice [...] ordinato secondo le lettere dell'Alfabetto di tutti i libri che hanno, scrivendo i nomi de' libri & de gli Autori, che gli hanno composti, con il cognome, & patria, il nome de gli Commentatori, Traduttori, & Postillatori; in qual luogo sono stampati, in qual'anno, & il nome & cognome dello stampatore²⁸.

Come si vede, l'attenzione e la “competenza bibliografica” dei censori nei confronti di titoli ed edizioni sono molto cresciute; tra l'altro si tratta di norme più rigorose e precise di quelle, pur analitiche, che saranno fissate da Roma per l'inventario delle biblioteche religiose nell'inchiesta del 1597-1603²⁹; certo richiedere l'indicazione di commentatori e postillatori avrebbe consentito di scoprire, ad esempio, tante edizioni curate da Era-

smo e da altri studiosi condannati o sospetti, altrimenti ben difficilmente individuabili.

Se talvolta è un problema per il ricercatore di oggi identificare certe opere presenti negli Indici locali ed universali fino all'Indice tridentino, per l'estrema parzialità dei dati bibliografici forniti, ben più difficile doveva essere il lavoro di individuazione per i funzionari preposti ai controlli delle biblioteche; mentre queste indicazioni molto incomplete e, talvolta, anche imprecise potevano consentire a collezionisti, più o meno in buona fede, di giustificare certe presenze nelle loro librerie.

Ma quello che preme mettere in evidenza è che la necessità (censoria) di esatta descrizione di una edizione, al fine di distinguere tra opere messe e proibite, ha di fatto resa necessaria la definizione di una scheda catalografica precisa e completa. Soprattutto da quando, nel 1564, si erano ammesse le edizioni espurate, cioè le ristampe "corrette" di opere solo parzialmente pericolose, conoscere esattamente i dati relativi ad anni di stampa, editori e curatori diventava indispensabile³⁰. In concreto, sono veramente rari gli inventari di biblioteche che prima del 1597 presentino, in modo sistematico, puntuali informazioni bibliografiche sul patrimonio posseduto³¹.

E tuttavia, nonostante la "disattenzione" prolungata dei censori, nonostante i tanti limiti detti prima nell'identificazione delle "biblioteche proibite", data la quantità dei documenti sopravvissuti e ritrovati e poi la varietà delle situazioni, il nostro contributo (anche tenendo conto degli inevitabili limiti di spazio), oltre a presentare qualche caso di particolare interesse, per il resto dovrà proporre quasi solo una serie di rinvii alle varie ricerche su specifiche collezioni e collezionisti, per dare conto della diffusione del fenomeno e, insieme, delle conseguenti e progressive distruzioni del patrimonio bibliografico che si verificano procedendo nel corso degli anni. Sul piano operativo gli interventi e i sequestri di libri proibiti nelle raccolte di singoli intellettuali sono documentati dagli anni Quaranta e si moltiplicano a partire dal 1550.

Sappiamo che nell'Italia dei primi decenni del Cinquecento i libri protestanti o di tendenze eterodosse entravano e circolavano abbastanza liberamente e anche numerosi; non a caso Melantone nel 1540 poteva scrivere di «intere biblioteche» che dalla Savoia, dal ducato di Milano e dai territori della Repubblica di Venezia arrivavano nel nostro Paese³². A questo proposito possiamo esaminare la biblioteca del conte friulano Adriano di Spilimbergo, morto nel settembre 1541. I contenuti di questa raccolta³³ offrono interessanti informazioni anche a livello di costi e di provenienze dei volumi posseduti. Non bisogna mai dimenticare che i libri costavano, spesso molto; quelli proibiti poi, se non "offerti" da qualche colportore a scopo proselitistico, anche di più del normale per

evidenti ragioni di rarità e di rischio. Dunque non tutti potevano farsi una biblioteca; spesso si sopperiva facendo circolare quelle particolari opere tra amici e conoscenti o attraverso le letture comunitarie in piccoli gruppi fidati.

La collezione di Adriano di Spilimbergo, di circa 200 titoli, viene inventariata dal notaio nel gennaio 1542, quattro mesi dopo la morte del proprietario e dunque con il sospetto che certi testi, forse ancora più compromettenti di quelli pur numerosi ritrovati, fossero già stati sottratti. In essa infatti troviamo un'ottantina di volumi di carattere religioso: un *Novum Testamentum* in lingua alamanica, che quasi di sicuro indica la traduzione di Lutero, ben nove opere di Erasmo (tra le quali: la traduzione del *Nuovo Testamento*, le *Parafrasi di S. Paolo e dei Vangeli*, i *Colloquia* e l'*Enchiridion militis christiani*), cinque opere del teologo protestante francese François Lambert, l'*Unio dissidentium* di Hermannus Bodius (pare certo nell'edizione veneziana del 1532) e il *Miroir de l'âme pecheresse* di Margherita di Navarra; inoltre ci sono scritti di Hutten, Osiander e Cellarius. Gli scritti protestanti italiani sono rappresentati dall'*Ecclesiaste* tradotto dal Brucioli, da un volume di Ochino e anche dal *Sommario della Santa Scrittura*. A dimostrazione dell'attenzione e dell'interesse anche verso testi difficili e problematici, citiamo: il *De armonia mundi* di Francesco Zorzi e il *De incertitudine et vanitate scientiarum* di Enrico Cornelio Agrippa. Inutile dire che tutti questi libri erano già stati condannati dalle autorità cattoliche o lo saranno fra poco.

Per quanto riguarda le spese relative, abbiamo le note del veneziano Gian Paolo Da Ponte, suocero di Adriano, incaricato di acquistare e far legare a Venezia certi volumi che servivano alla piccola comunità “protestante” riunita a Spilimbergo intorno al conte o per le lezioni nell’“Accademia Parteniana”, un collegio che si apre nel 1538 per insegnare anche le tre lingue di cultura (latino, greco ed ebraico) ai giovani iscritti³⁴. Risulta che nell’ottobre 1540 Da Ponte acquista i *Salmi* e i *Proverbi* in ebraico, a fogli sciolti, stampati dal Bomberg, per 12 soldi e per farli legare in due volumi coperti di cuoio «con perfil d’oro» ne spende altri 30 e ancora 4 per la «cordella»; per un *Nuovo Testamento* latino in quarto, curato da Erasmo, il prezzo era di 40 soldi e la legatura e la cordella incidevano per altri 34. In sintesi possiamo dire, sulla base di vari dati coerenti, che una legatura in cuoio in media raddoppiava il prezzo del testo. Per quanto riguarda le provenienze, nel caso di questa biblioteca friulana, pur inventariata con dati limitati, possiamo ricostruirle, essendo le opere molto specifiche: ci sono stampe di Basilea, Strasburgo, Parigi, Lione, Haguenau, Zurigo. È probabile che una certa parte di questa raccolta, cioè quella costituita da volumi proibiti o sospetti, soprattutto se in edizioni straniere, sia il frutto di acquisti “sottobanco”, come diciamo

ancora oggi, presso librai veneziani desiderosi di guadagno o, magari, simpatizzanti per la Riforma; senza escludere però, viste le condizioni economiche ma, anche, la residenza ai confini dei proprietari, acquisizioni direttamente all'estero, tramite l'intermediazione di amici che vi si recavano, di mercanti in viaggio, o di veri e propri colportori.

Nel novembre 1549 registriamo a Venezia il sequestro dei molti libri proibiti nella biblioteca dell'avvocato Francesco Stella: la lista dei volumi, sommando le circa 40 opere di sua proprietà con gli altri 18 scoperti nella stessa occasione, forse appartenuti ad un anonimo bolognese che li avrebbe abbandonati due anni prima, arriva ad un complesso di quasi sessanta titoli, la maggior parte dei quali di carattere decisamente eterodosso³⁵. Nel 1551, sempre a Venezia, vengono sequestrati i libri di Pietro Cocco, che giustifica le tante ed importanti opere proibite (in parte passategli da Pier Paolo Vergerio) con la sua curiosità ingenua verso quegli strani contenuti; e in quella circostanza, vista anche la natura del personaggio, il collezionista se la cavò senza alcuna conseguenza³⁶.

Ed è significativo che già nel 1550 a Verona messer Tiberio da Olive, possessore di un'importante biblioteca di testi eretici (si parla di «molti libri in queste materie»), timoroso di sequestri e conseguenze, «li nascose in un loco secretissimo, che non li troveria el solo», giungendo al punto di non rivelare agli stessi amici «correligionari» dove faceva rilegare i suoi volumi³⁷. Mentre altri testimoni dichiarano non solo che riceveva «libri latini de Alemani», ma anche «ch'el g[li]i vende a questo et quello altro»³⁸.

Poi, nel nuovo clima di severa chiusura controriformistica che si afferma dopo il severissimo Indice del 1559, in molti casi deve essere scattata un'autocensura distruttiva, quella del bruciamento o comunque della distruzione privata e segreta dei propri libri proibiti; e fu un fenomeno sicuramente esteso, anche se non possiamo assolutamente quantificarlo.

Ma, per quanto mi è noto, non risultano numerosi negli anni precedenti al 1564 (quando uscirà il cosiddetto «Indice tridentino» di Pio IV), gli interventi di verifica su singole collezioni. Conosciamo qualche sporadico controllo, legato però a precise richieste dei proprietari o dei loro successori, come nel caso della biblioteca appartenuta a Isabella d'Este e di quella del genovese Giovan Battista Grimaldi, entrambi nel 1559. E gli interventi risultano chiaramente collegati alle nuove ed universali condanne contenute negli Indici romani del 1557 e poi del 1559³⁹.

Per quanto riguarda la biblioteca di Isabella d'Este († 1539), in una nota inserita nell'*Inventario de li libri lasciati per la q. felice memoria dell'Ill.ma Sig.ra Isabella d'Este Marchesana di Mantova*, si legge che in data 27 aprile 1559, d'ordine della duchessa di Mantova, erano stati sottoposti all'esame del Vicario dell'Inquisizione 176 volumi estratti da un armadio

della defunta marchesa di Mantova e 5 di questi erano stati sequestrati⁴⁰. Nel settembre dello stesso anno era l’Inquisitore di Genova ad esaminare la preziosa collezione di Giovan Battista Grimaldi, il famoso bibliofilo a cui appartenevano le legature poi (erroneamente) dette “Canevari”, rilasciando al proprietario una dichiarazione liberatoria, dopo aver espurgato alcuni dei testi controllati. Dall’esame dei volumi risulta che si eliminano dei “versi” di Aretino, tre sonetti del Petrarca, alcune biografie nelle *Vite dei Papi* del Platina e si cancellano i nomi degli antipapi; viene anche tolta la prefazione del *Dictionarium* di Robert Estienne stampato nel 1543⁴¹.

La vita delle raccolte degli intellettuali in questi anni non era mai priva di rischi e di complicazioni, sia che i possessori fossero fedeli ortodossi sia, invece, personaggi aderenti alla Riforma. Per ricostruire il clima generale imposto dall’Inquisizione possiamo citare il caso di un altro nobile friulano, Antonio Altan, un buon cattolico che, pur di non “espurgare” la sua biblioteca dalle opere di alcuni autori a lui particolarmente cari, ma condannati nell’Indice universale del 1559 o in qualche Indice straniero, come quello di Lovanio del 1558 (si trattava in particolare di Reginald Pole e Marco Antonio Flaminio)⁴², preferì regalare l’intera collezione ai Gesuiti di Venezia, i quali, come famiglia religiosa, avevano avuto il (controverso) permesso di detenere anche libri proibiti⁴³. Gigliola Fragnito ci ha raccontato il caso di chi, nella situazione di incertezza normativa e a fronte dei rischi di colpe e pene gravi, decideva di rinunciare completamente ai libri e alla lettura⁴⁴.

Per quanto riguarda la circolazione dei libri proibiti nel Veneto e nel Friuli del tempo, sappiamo, per fare qualche esempio, di un mercante ambulante arrestato a Motta di Livenza nel 1568, mentre tornava dai Paesi tedeschi e di un sacerdote residente in Germania che nello stesso anno spediva opere protestanti al nipote, pievano di Ronchis di Latisana⁴⁵. Del resto, già nel 1558 si era fatto colportore di editoria eterodossa in Friuli, nel corso di un viaggio molto pericoloso e provocatorio nei territori della Repubblica di Venezia, anche l’ex vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio⁴⁶.

In altre circostanze e per intellettuali con orientamenti eterodossi l’unica alternativa ad una dolorosa distruzione (o autodistruzione) dei propri libri sembrò quella di occultarli in nascondigli più o meno impenetrabili e definitivi: si va dalla vera e propria nicchia murata (come nel caso del Castelvetro, che vedremo appena sotto), all’uso di una cesta nascosta nel sottotetto; in singoli casi si poteva ricorrere all’applicazione di frontespizi posticci o di copertine e legature ingannevoli dei reali contenuti dell’opera o della miscellanea. E tra i nascondigli improvvisati e imprevedibili è da segnalare il caso (probabilmente non unico) delle monache di Santa Chiara di Udine che, verso il 1590, in occasione di una

visita a sorpresa dell'inquisitore, ricorsero ad una seggetta o “comoda”, come impensabile rifugio⁴⁷.

Dunque tanti, tantissimi libri erano diventati “corpi di reato” e possederli costituiva una palese autodenuncia di idee o almeno di simpatie eterodosse. E quando gli eventi costringevano ad abbandonare più o meno in fretta la propria abitazione, non era possibile portare quei testi con sé; allora un sistema sicuro per preservarli da eventuali sequestri, in attesa di tempi migliori, era quello di murarli in qualche nicchia nelle pareti domestiche, come appunto capita in alcune vicende famose. È Giusto Fontanini a raccontare che nel 1723, durante i lavori in una casa di Urbino, si trovò, nascosto nel muro, evidentemente al tempo di papa Paolo IV, vista la datazione delle opere, un interessante gruppo di libri proibiti. E cita: la *Parafrasi* di Gian Francesco Virginio (alias Cornelio Donzellino) alle epistole di san Paolo uscita a Lione nel 1551, poi alcuni scritti di Brucioli, Ochino, Valdés «e di altri della medesima farina»⁴⁸.

Una delle più famose biblioteche murate, scoperta esattamente un secolo dopo il caso di Urbino, risulta quella di Lodovico Castelvetro, anche testimonianza delle distruzioni “postume” di collezioni private di noti intellettuali fortunosamente sopravvissute nel tempo⁴⁹. Nel 1823 venne ritrovata in una torre della villa della Verdeda, vicino a Modena, la “biblioteca proibita” che Castelvetro aveva dovuto abbandonare in fretta lasciando definitivamente l’Italia nella primavera del 1561, per sfuggire all’Inquisizione romana e che, probabilmente nel 1566, il fratello Giovanni Maria vi aveva murato. Le fonti parlano di 50-60 «libri ereticali tutti di prima edizione ed ottimamente conservati, più un sacco pieno di carte». Prima che la cosa venisse risaputa passarono due anni e oltre alla distruzione delle carte (si parla di lettere di Lutero e Calvino), anche una buona parte dei libri andò perduta; alla fine nel 1825 ne vengono elencati solo 36, subito acquistati dal duca di Modena; e oggi sono conservati nella Biblioteca Estense. Data la rarità di certi titoli e l’importanza della collezione nel suo complesso, le 36 opere superstite costituiscono la più straordinaria “biblioteca proibita” italiana del Cinquecento⁵⁰. Ci sono tutti i nomi più importanti della Riforma e spesso con le loro opere più significative⁵¹. Rimane il dato sconfortante di un rogo postumo in pieno XIX secolo, pare fatto accendere dal parroco del paese.

Comunque vediamo rapidamente l’elenco dei testi superstite più rilevanti, per i quali anni fa abbiamo integrato i dati mancanti nel documento originale, al fine della sicura identificazione: sono volumi fondamentali dal punto di vista teologico e allora certamente molto rari, se non unici, nelle biblioteche italiane del tempo.

Si comincia con il *Corano* del 1543, cioè quello curato dal Bibliander e stampato da Johann Oporinus a Basilea; segue l’*Institutio* di Calvino

nell’edizione del 1545; ancora troviamo il testo ebraico-latino del “Vangelo secondo Matteo” a cura di Sebastian Münster, uscito a Basilea presso Heinrich Petri nel 1537, poi il commento di M. Borrraus (Cellarius) all’Ecclesiaste del 1536, gli *Opera* di Poggio Bracciolini apparsi a Basilea nel 1538 e la traduzione latina dei *Salmi* di Aretio Felino (Martin Butzer) del 1532. Seguono due opere di Zwingli (presenza rara tra i libri dei riformati italiani, almeno sulla base delle nostre conoscenze, forse troppo lacunose) e precisamente le *Complanationes [!] Isaiae prophetae* del 1529 e l’*Amica exegesis* del 1527, edizioni zurighesi di Froschauer. Incontriamo ancora le *Enarrationes doctissimae* di Lutero, sui capi 5-6-7 di Matteo, stampate nel 1533 e i *Commentarii* dello Sleidano nell’edizione di Strasburgo del 1555. Ci sono poi i commentari biblici di Conrad Pelikan, pubblicati da Froschauer; del citato Butzer seguono le *Metaphrases et enarrationes perpetuae* sulle epistole paoline, 1536, e le *Enarrationes perpetuae* sui Vangeli, dello stesso anno; di Heinrich Bullinger troviamo i dieci libri di commentari al Vangelo di Giovanni, del 1543, i dodici libri di commento a quello di Matteo del 1542, i commentari alle epistole paoline e alle altre epistole canoniche del 1544, infine i *De origine erroris libri duo* usciti nel 1539.

Finalmente compare Erasmo, del quale ci sono tre titoli, *In Novum Testamentum annotationes* del 1535, l’*Epitome annotationum in Novum Testamentum* (con il *Testamentum Novum recognitum* del 1521) in 2 volumi, del 1538, la *Paraphrasis* alle epistole paoline uscita nel 1523. Dobbiamo ancora registrare due opere di Ecolampadio, cioè *In librum Job exagemata* del 1532 e i due libri sul profeta Daniele del 1530, poi un volume di Westhemerus del 1530 e i *Loci communes* di Melantone nella stampa del 1539.

Segnaliamo tra i testi non teologici il *Liber de differentia vulgarium linguarum* di Charles Bouvelles del 1533, gli *Opera* di Lorenzo Valla pubblicati nel 1540, un *Dictionarium latino-gallicum* di Robert Estienne del 1538, la *Chronica* di Johannes Carion nell’edizione latina del 1539, *Les Antiquitez et singularitez de la Ville, Cité et Université de Paris* uscite nel 1558. E Castelvetro aveva anche la *Risposta di M. Girolamo Mutio justinopolitano ad una lettera di Francesco Betti Romano [...] chiarissimamente confutata*: si tratta di un corposo intervento in una complessa polemica (del quale talvolta non si riconosce il vero autore, Betti appunto; infatti Edit 16 e SBN lo attribuiscono al Muzio), che poi non si sa esattamente datare⁵².

«Un libro senza frontespizio sopra varie materie di religione dell’anno 1532» potrebbe indicare la famosa edizione dei *Principii di Ippofilo da Terranegra*, cioè la traduzione, attribuita al Castelvetro, dei *Loci communes* di Melantone; ma la data indicata fa venire in mente anche l’*Unio in unum corpus redacta, et diligenter recognita* del misterioso Hermannus Bodius

(forse pseudonimo di Butzer), stampata a Venezia da Agostino Bindoni a spese di Giovan Battista Pederzani. Chiude la lista quest’altra sfuggente indicazione: «*Miscelanea di Opere, sermoni stampati di Martino Lutero, ed altre lettere = anno 1520*». Forse la datazione è da correggere in 1530, ma per il resto nulla ne possiamo dire.

Intanto, quelle sicuramente identificate sono edizioni uscite a partire dal 1520 e tutte anteriori al 1561, prove evidenti di una precoce collezione di teologia protestante e anche della relativa facilità con cui dall’inizio della Riforma era possibile procurarsi quel tipo di libri anche in Italia: vi compaiono, per quanto possiamo ricostruire, 6 edizioni uscite tra il 1520 e il 1530, ben 23 datate tra il 1531 e il 1540, 5 dal 1541 al 1550 e 3 dal 1551 al 1560. Il fatto che spesso siano presenti le prime edizioni delle opere ricordate non solo dimostra la circolazione europea dei libri protestanti, almeno nei decenni iniziali del secolo, ma anche l’“aggiornamento bibliografico” del collezionista. Ancora, una stampa relativamente tarda della *Institutio calviniana* (1545) non fa che confermare la lenta affermazione della teologia ginevrina nel nostro Paese. Più in generale, la sequenza cronologica sembra lasciare intendere una minore facilità di approvvigionamento di libri (proibiti) dopo il 1540, in concomitanza con la nascita dell’Inquisizione romana.

Colpisce l’assenza pressoché totale di testi in volgare e comunque dovuti ad autori italiani, spesso posseduti da molti altri dissidenti; basta pensare ad opere come il *Beneficio di Cristo* o il *Sommario della santa Scrittura*, ma anche a tutta la produzione di Ochino, o di Vergerio, o dello stesso Savonarola. Ma forse mancano anche *I principii* di Melantone e, a quanto pare, quei libretti anonimi, stampati a Modena che, almeno in un caso, a sentire il Tiraboschi, uscirono dalla penna del Castelvetro stesso: si tratta della *Breve dichiaratione della Messa*, impressa con la licenza «del molto Reverendo padre Inquisitore dell’heretica pravità», a Modena, da Antonio Gadaldino, nel 1556, in 8° e della più dubbia *Breve dichiaratione del Pater noster in forma di meditazione*, Modena, s.n.t., ma con la marca del Gadaldino alla fine⁵³.

Certo, proprio questi testi volgari erano più facilmente identificabili come eterodossi e dunque potrebbero essere stati distrutti nei due anni passati tra il ritrovamento nel 1823 e l’acquisizione pubblica del fondo rimasto. Inoltre, nulla sappiamo del «piccolo involto» di libretti ed opuscoli eretici, vari dei quali recavano la data del 1562; e dunque, visto l’anno di stampa, probabili acquisizioni di Giovanni Maria.

Ma la storia delle biblioteche proibite di Lodovico Castelvetro non è finita, perché nel settembre 1567 lo studioso dovrà lasciare precipitosamente anche il luogo dove aveva trovato rifugio, Lione, sconvolta dalle “guerre di religione” tra Cattolici ed Ugonotti, con la perdita dei suoi

manoscritti e degli amati libri che aveva raccolto nell'esilio tra la Svizzera e la Francia. E in proposito il nipote, Lodovico junior, annota:

Andorno in quel punto a male più di 400 pezzi di libri stampati de' più belli e de' migliori che si trovassero, oltre i Scritti suoi, tra' quali vi era la Grammatica volgare [...] un Commento o Discorso sopra la maggior parte dellì Dialoghi di Platone, un giudizio sopra le Comedie di Plauto e di Terenzio tutte cose scritte in lingua italiana [...] Si perdettero le fatiche fatte sopra Dante, benché poi in Vienna d'Austria si desse di nuovo a rifare quel Commento, il quale però non tirò più oltre dell'Iferno [...]; si perdette ancora il Testamento Nuovo volgarizzato da lui³⁴.

Le perdite lionesi furono dunque gravissime e dolorose: più volte il filologo se ne rammaricò, come ad esempio all'inizio della *Correttione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Benedetto Varchi* (stampata postuma a Basilea dal Perna nel 1572), dove parla del suo lavoro basato ormai sull'unico libro che gli è rimasto, cioè la:

caduca, et trascorrevole mia memoria [...]. Il quale [libro] solo nella perdita di tutto ciò, che io haveva, con tutte le mie scrittura et libri, che non erano pochi, la quale io feci in Lione sopra il Rodano, quando si raccese la seconda volta la guerra più che cittadinesca in Francia per cagione della diversità della Religione, mi rimase [...] et m'ha accompagnato, et m'accompagna ovunque io vada et stea³⁵.

Però c'è un dato importante da sottolineare: il gruppo dei libri proibiti ritrovati logicamente non esauriva la biblioteca di Castelvetro, perché a Modena, o nella villa della Verdeda, era rimasta la maggior parte della sua raccolta. E, a tale proposito, ricordo l'esistenza di una lista modenese che il Sandonnini intitola “Elenco dei libri che appartenevano a Lodovico Castelvetro e alla sua famiglia” (il cui originale è oggi introvabile)³⁶; esso si presenta suddiviso secondo le seguenti sezioni: volumi di legge 63, libri latini a stampa 201, libri (latini) a penna 72, testi greci 81, opere volgari a stampa 37, e libri volgari a penna 61; a questi si aggiungono i 25 volumi “ancora” conservati alla Verdeda. Quello che colpisce è l'ingente numero di manoscritti e poi la corposa presenza di testi in greco.

Un altro caso famoso di “rogó postumo” di una biblioteca proibita è quello che ha riguardato una intellettuale “non italiana”, ma profondamente legata alla storia del nostro Paese, Renata di Francia, moglie di Ercole II d'Este³⁷. Anche in questo caso, data la scarsità di informazioni precise sulla collezione raccolta dalla duchessa di Ferrara, possiamo partire dalla conclusione della vicenda. Nell'estate dell'anno 1600 vennero fortuitamente ritrovate nel palazzo dei Diamanti due casse chiuse piene di libri eretici, già appartenuti a Renata e subito si provvide alla loro distruzione³⁸. Come sappiamo, nell'autunno 1560 la duchessa aveva

preferito abbandonare Ferrara per un “esilio” più o meno dorato nel castello francese di Montargis (dove sarebbe morta il 15 giugno 1575); è dunque pensabile che al momento della partenza (definitiva) per la Francia, non potendoli portare con sé, anche presumendo che tutto il suo bagaglio sarebbe stato controllato, abbia deciso di occultarli. I suoi “interessi religiosi”, le sue relazioni epistolari e personali con Calvin e vari eterodossi italiani ci lasciano intendere di che tipo di opere si trattasse, ma non possiamo andare oltre.

Nel clima determinato dalle disposizioni di Trento e dal nuovo Indice romano del 1564 si colloca invece la vicenda della biblioteca di Alvise Groto, il cieco d’Adria, che deteneva libri proibiti ed era un appassionato ascoltatore (e suggeritore di postille) soprattutto dei *Colloquia* di Erasmo, che si faceva leggere dai giovani allievi a cui insegnava le lettere umane. Nella quaresima del 1567, tormentato da dubbi di coscienza per quel possesso illegale e pericoloso per la sua anima, cercò di regolarizzare la situazione, chiedendo una dispensa per conservare gli amati volumi: la conseguenza fu il sequestro di 27 opere (quasi tutte) proibite e un processo inquisitoriale⁵⁹. C’erano 9 libri dell’Aretino, sacri, profani e licenziosi, le *Historie* di Machiavelli (probabilmente in due diverse edizioni), i *Dialogi* sette di Ochino (Venezia, 1542), *Le historie [...] della nobilissima provincia dell’Boemi* di Enea Silvio Piccolomini (Venezia 1544 o 1545), *La Macharonea* del Folengo (dunque, pare, l’edizione veneziana del 1520), il *Decameron*, due opere di Cornelio Agrippa (cioè il *De occulta philosophia* e, probabilmente, il *De incertitudine et vanitate scientiarum*), l’*Expositione de gli Insomni* curata da Patrizio Tricasso (Venezia 1525 o 1534)⁶⁰, i testi di chiromanzia di Johannes de Indagine e Andrea Corvo, ma, soprattutto, le 4 fondamentali opere di Erasmo: il *Trattato delle grandezze della misericordia del Signore*, poi gli *Adagia*, i *Colloquia* e gli *Apophtegmata*⁶¹. Qui voglio solo osservare che, dunque, anche in questo caso ci fu un’autodenunzia del collezionista, non una scoperta o una irruzione da parte degli inquisitori; ma soprattutto bisogna sottolineare che, per scrupoli eccessivi o per timore di sbagliare, ormai si sequestrava quasi tutto.

Col passare del tempo e l’organizzarsi e l’affinarsi dei controlli, procurarsi i libri vietati diventava sempre più difficile: mi pare lo dimostri anche la lista dei volumi consegnati all’Inquisizione da Vincenzo Bertoldo di Oderzo, un fatto avvenuto nel 1570, dove tutti i titoli erano usciti però entro il 1551⁶². Era un notaio sessantenne, arrestato per una denuncia relativa proprio alla detenzione di opere proibite: in questo caso, a differenza delle elencazioni molto trascurate di solito presenti negli atti inquisitoriali, i titoli dei 18 volumi sono quasi completi e consentono di identificare le 15 opere poste all’Indice; mentre (particolare significativo) si dice che altri 2 libri (*Pie et christiane meditationi* e un *Nuovo Testamento latino*) erano

stati sequestrati perché dovevano essere anch'essi di ispirazione protestante, vista la biblioteca che li conteneva. In un caso poi, per le *Prediche* di Ochino, si precisa che si tratta di un'edizione ginevrina. Comunque ci sono: il *Catechismo* di Calvin, il *Libro della emendazione* di Lutero, il *Sommario* e poi Lefèvre, Vermigli, Vergerio, Valdés, Rhegius, due opere di Giulio da Milano e tre di Ochino.

Quello che comunque colpisce è la sostanziale omogeneità dei titoli presenti in varie “biblioteche proibite” di intellettuali veneti intorno alla metà del secolo: si pensi a quelle di Stella, Cocco e, appunto, Bertoldo.

In altri casi incontriamo raccolte quasi “specializzate”, nel senso che vi prevale un singolo prestigioso autore, come capita per il medico ferrarese Domenico Bondi, che nel 1564 consegna all'inquisitore la sua lista di libri proibiti o sospetti: sono una cinquantina di volumi, tra i quali si evidenziano i 30 titoli erasmiani (opere, edizioni, traduzioni e commenti), dunque un autore ricercato in tutte le sue espressioni culturali⁶³. Non manca naturalmente l'Erasmo religioso dell'*Enchiridion militis christiani*, del *De immensa Dei misericordia*, dell'*Explanatio Symboli Apostolorum*; poi troviamo la versione del *Nuovo Testamento* uscita presso Froben nel 1523. Questi volumi vennero condannati agli “arresti domiciliari” in una cassa presso lo stesso proprietario, del resto giudicato un buon cattolico e sostanzialmente perdonato.

E a Ferrara, negli stessi anni, lo storico Alessandro Sardi stende la sua *Lista degli libri dati*, intestazione che a mio avviso sta ad indicare un'analoga situazione, cioè di opere consegnate materialmente o solo in elenco ai censori⁶⁴: ci sono 33 volumi tra cui si evidenziano i 17 titoli di Erasmo, Aretino presente con 7 opere, poi Savonarola con 6; ma non mancano la *Bibbia Tigurina*, il *Decameron* di Boccaccio e il *Dialogo di Mercurio e Caronte* di Alfonso de Valdés.

Del resto, ancora nel 1580, dopo il sequestro, per ordine del vescovo di Campagna e Satriano (vicino a Salerno), della biblioteca di un maestro di scuola, vengono bruciati classici latini, dai quali l'inquisito aveva tratto “lettura oscena” proposte ai suoi scolari, mentre altri volumi di studio gli sono restituiti dopo una espurgazione dei nomi di curatori e traduttori, o parti dell'opera. Costui possedeva vari libri “umanistici” di Erasmo e testi curati da lui e da Melantone; per questo l'inquisito ogni anno doveva presentare la lista delle opere possedute e tenere sempre presso di sé l’“Indice dei libri proibiti”⁶⁵.

Proprio l'ampia e generalizzata diffusione delle opere di Erasmo nell'Italia del Cinquecento può costituire da sola una cartina di tornasole se non del dissenso, almeno del disagio religioso nel nostro Paese⁶⁶, dato il valore paradigmatico e “propedeutico” delle sue acuminate critiche alla Chiesa di Roma e alla sua organizzazione⁶⁷. Non caso, con grande acu-

tezza, Antonio Possevino nel 1593 sintetizzerà la sua valutazione secondo la quale: «Erasmus parit ova, Lutherus excudit pullos. [...] hoc est, vel Erasmus Lutherizat, vel Lutherus Erasmizat»⁶⁸.

Nel luglio 1566 il podestà di Padova Girolamo Cicogna, per ordine del Consiglio dei Dieci, fa arrestare per eresia Guido da Fano (Giannetti-Zanetti) e insieme si procede al sequestro dei suoi libri, che sono ben 393; dal breve elenco allegato all'informativa inviata a Venezia si ricava che l'arrestato possedeva, oltre ad opere di Erasmo (*Nuovo Testamento e Adagia*), Agricola, Dolet, More, Valla e Vadiano, anche il *Decameron*, poi i *Discorsi*, *Il Principe* e le *Istorie* di Machiavelli e il *Corano*⁶⁹.

Nel 1568, un nobile pavese, denunziato quale cultore dell'arte magica e possessore di opere proibite, per ordine dell'Inquisizione locale deve consegnare la sua collezione di 22 libri, tra i quali vari testi magici manoscritti (la *Clavicula Salomonis*, il *Pentaculum*, ecc.), ma anche Pietro d'Abano, Cornelio Agrippa, 2 delle opere "religiose" di Aretino e il *De duplice copia verborum* di Erasmo⁷⁰.

E non sarebbero da trascurare certe biblioteche che invece i proprietari riuscirono a sottrarre al rogo, portando i loro libri (o parte di essi) con sé al momento della fuga dall'Italia: è quello che sembra avvenuto per i volumi che nel 1572 possedeva Alessandro Roncadello, di facoltosa famiglia cremonese, trasferitasi a Teglio in Valtellina (dal 1512 sottoposto ai Grigioni). Tra i suoi libri compaiono l'*Institutio* di Calvin, la *Confessio* di Beza (in latino e in volgare), il *Sommario della religione cristiana*, un raro testo dalla storia complicata⁷¹, forse traduzione dell'omonima opera del Viret, il quale è anche rappresentato dal suo *De fatti de veri successori di Giesu Christo [...]*. Inoltre il Roncadello aveva «plurima volumina Beti». Francesco Betti, prima del 1572 aveva pubblicato la *Lettera* al Marchese di Pescara nel 1557 e nel 1559 la *Risposta* al Muzio, citata più sopra; se non c'erano dei manoscritti, forse deteneva più copie di queste opere.

Al 1572 si data anche l'inventario postumo della biblioteca di un nobile veneziano di origine cipriota, Matteo Calergi, ricca di circa 800 volumi, tra i quali si segnalano, per il nostro interesse, il trattato di Ecolampadio sulle profezie di Daniele e poi opere di Butzer, Calvin, Erasmo, Brucioli, Münster, Gesner, Agrippa. Evidentemente c'era la sicurezza dell'intangibilità della propria dimora, soprattutto per la «lontananza da Venezia, e da Roma»⁷².

Del 1574 è poi la vicenda censoria della biblioteca di Marcantonio Valgolio, un anziano avvocato-farmacista di 74 (o 84) anni che aveva una quarantina di titoli vietati, tra i quali 15 opere di Erasmo e poi testi di autori protestanti come Melantone, Osiander, Münster, Lefèvre, Brunfels. Si difese sostenendo che contava solo l'intenzione con la quale si leggeva un libro; dopo essere stato ammonito, venne rilasciato⁷³.

In altre circostanze, invece, abbiamo notizia del rogo di intere raccolte, probabilmente importanti e comunque interessanti, data la “qualità” dei proprietari, ma ne ignoriamo del tutto i contenuti. È quello che succede nell’aprile 1587, quando a Venezia viene giustiziato per affogamento, insieme ad un maestro di scuola francese, di fede calvinista, il medico Girolamo Donzellino: poco dopo, all’inizio di maggio, tra le due colonne di piazza San Marco, si procedette al rogo dei libri dei due eretici⁷⁴.

Nel 1582 si processa il merciaio veneziano Giovanni Zonca, che in gioventù era vissuto per alcuni anni ad Anversa, dove tra l’altro aveva lasciato una parte della sua biblioteca⁷⁵; tra i 28 libri sequestrati e ritrovati nelle sue case di Venezia e, soprattutto, di Marignano (ma questi ultimi secondo l’imputato erano appartenuti al fratello), oltre ad una Bibbia tradotta da Erasmo, uscita a Basilea nel 1538 e altri testi biblici volgari, troviamo vari scritti letterari italiani e latini, ormai finiti all’Indice: ci sono opere di Aretino, Boccaccio, Cornazzano, Doni, Gelli, Parabosco, Straparola, il *Pecorone*, ecc. Invece è impossibile sapere con precisione cosa avesse posseduto o letto mentre era ad Anversa; di sicuro un amico allora gli aveva prestato almeno l’*Institutio* di Calvin.

A prescindere dai titoli posseduti, sono certi dati bibliografici a dirci la situazione di illegalità di quasi tutte le biblioteche del tempo, perché c’era la necessità, per ragioni di studio e di aggiornamento, anche per intellettuali disinteressati al dibattito teologico, di violare qualcuna delle tante proibizioni. Se esaminiamo, ad esempio, le prime tre pagine dell’inventario postumo della biblioteca del grande storico Carlo Sigonio, morto nell’agosto 1584, possiamo notare come sui primi 101 titoli, ben 43 vengano da Basilea⁷⁶, cioè da una località la cui intera produzione editoriale era stata di fatto vietata.

La rilevanza “eretica” di Basilea era stata denunciata in modo evidente nella lista dei 61 nomi di editori europei condannati in blocco, in quanto produttori di libri eterodossi, che costituisce la II appendice all’Indice dei libri proibiti del 1559: ci sono 15 nomi di Basilea, 9 di Strasburgo, 5 di Ginevra, Norimberga e Wittenberg, 3 di Zurigo, 2 di Lipsia e poi un gruppo di singoli editori di varie città europee⁷⁷. Del resto, se consultiamo gli indici del *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle*, che ha concluso la serie dei primi nove volumi degli *Index des livres interdits*, vediamo che la lista delle edizioni proibite di Ginevra occupa 19 pagine (517-35), quella di Zurigo appena 8 (730-7), ma Basilea addirittura 33 (456-88).

Non dobbiamo trascurare alcune grandi collezioni di fine secolo, mai controllate dai censori e, inevitabilmente, ricche di testi vietati. Intanto quella di Aldo Manuzio il Giovane, editore e tipografo, ma prima di tutto filologo e docente in varie università: la sua raccolta, nella quale erano

probabilmente confluiti i libri del padre, inventariata al momento della sua morte, nel 1597, contava circa 13 mila titoli ed era la più consistente biblioteca privata italiana e forse europea⁷⁸. Date le dimensioni è una specie di mappa dell’intera produzione editoriale del secolo (come dice Alfredo Serrai) e dunque, oltre a molta letteratura “proibita”, è logico che nell’imponente settore dei “libri di religione”⁷⁹ si trovino tante opere vietate. Sulla base delle sole indicazioni del sintetico inventario ci sono 37 titoli di o con Erasmo e altri 33 di Savonarola; e, a parte varie opere di astrologia e chiromanzia, non mancano, per esemplificare la varietà delle presenze: 3 volumi di Cornelio Agrippa, la *Tragedia intitolata Libero arbitrio* di Francesco Negri, Lorenzo Valla sulla *Donazione*, ma anche 4 scritti di Battista da Crema, ecc.⁸⁰. A livello di provenienze editoriali possiamo rilevare 441 stampe uscite a Basilea, 21 a Zurigo, 13 a Ginevra e 4 a Wittenberg.

Va poi ricordata la biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli, che a Padova sulla fine del Cinquecento raccoglie, attraverso una appassionata ricerca di circa quarant’anni, coinvolgendo bibliofili e corrispondenti in tutta Europa, un patrimonio che, nel 1601, anno della sua morte, Nicolas Peiresc valuta in 8.440 volumi⁸¹. Dopo il sequestro dei suoi documenti e manoscritti di carattere “politico” da parte della Repubblica di Venezia e la perdita in mare di alcune casse di libri durante il trasferimento a Napoli, ci fu una ulteriore dispersione per certe vendite fatte dagli eredi, ma nel giugno 1608 circa seimila volumi vennero acquistati all’asta dal cardinal Federico Borromeo per la sua Biblioteca ambrosiana; e l’esame dell’inventario documenta le tante presenze “anomale” per l’ortodossia del tempo⁸².

A proposito poi della purgazione anche delle raccolte librarie dei principi, sollecitata come visto dal Possevino ma chiaramente mai eseguita, possiamo segnalare il caso della biblioteca privata dei Medici: inventariata post 1610, ricca di 1.942 titoli (1.506 a stampa e 436 manoscritti), è costellata da una serie di 103 “P.” (*prohibitus*), che segnalano appunto i testi condannati⁸³. C’è da dire che naturalmente vengono indicate come vietate tante opere di Erasmo (compreso il *De duplice copia verborum*) o le *Vergeriane* del Muzio⁸⁴, ma non i *Loci communes* di Melantone, lo *Zodiacus vitae* (di Palingenio Stellato, non indicato), o i *Problemata* di Francesco Zorzi⁸⁵. Dunque i libri proibiti erano anche di più; e poi va rilevato il fatto che, comunque, leciti o proibiti, erano sempre rimasti e rimanevano nei loro scaffali.

E prima di chiudere dobbiamo fare un cenno ad un particolare tipo di biblioteche, quello delle “piccole collezioni proibite”, raccolte di pochi testi, talvolta posseduti non da intellettuali di professione ma da artigiani e mercanti, che però spesso, al di là dei numeri, hanno svolto un ruolo

rilevante nella diffusione del nuovo messaggio religioso, anche perché quasi sempre si trattava di modeste “biblioteche circolanti”, dove le opere passavano per le mani di più lettori.

Ad esempio nel caso del medico di Casalmaggiore Pietro Bresciani, il quale nel gennaio 1552 abiura le sue precedenti convinzioni, risulta che, influenzato da un frate francescano, a partire dal 1540 aveva cominciato a leggere opere proibite; e cita il *De captivitate babilonica* di Lutero (avuta in prestito da un collega di Viadana); i *Loci communi* di Melantone (quindi sembrerebbe una stampa latina) e l'*Institutio christianaæ religionis* di Calvin, prestatagli da un altro collega di Gazolo⁸⁶. Dunque sono pochi titoli, ma di molto peso teologico, che circolavano tra vari medici della zona. Il Bresciani confessa poi di aver letto entro il 1547 «molti libri vulgari heretici» e ricorda le *Prediche* di Ochino e di Giulio da Milano, il *Pasquino in estasi* di Curione e la *Tragedia del libero arbitrio* di Negri.

Invece, come risulta dagli atti del processo inquisitoriale del 1558 contro il sarto cividalese Floreano Filippi, per una copia della *Confessio Augustana* conosciamo almeno tre prestiti esterni in sequenza; e probabilmente ci furono altri lettori, sia prima che dopo questa serie, dato che all’epoca il gruppo di simpatizzanti luterani di Cividale contava almeno una quindicina di persone⁸⁷. E sicuramente circolavano altri libri del Filippi, opere di Lutero, Vergerio ed Ochino. In queste comunità quasi sempre c’era l’abitudine di letture ad alta voce davanti ad un pubblico più o meno ampio di ascoltatori (magari non alfabetizzati)⁸⁸, come del resto capitava per certi romanzi di cavalleria o per certi novellieri contemporanei. Qui invece si leggevano le lettere di san Paolo *et similia*.

Non a caso, qualche tempo fa ho avanzato la proposta di valutare una “tiratura temporanea”, ad indicare appunto come il numero delle copie di un’opera crescesse, di fatto, proprio in funzione del più o meno ampio e frequente prestito delle stesse⁸⁹. Il prestito o la vendita di volumi (eterodossi), come anche la lettura comunitaria all’interno di gruppi di dissidenza religiosa, era del resto comune, come dimostra anche la vicenda della *congregazione di fratelli* modenese riunita intorno al mercante e “cambiatore” Pietro Giovanni Biancolini, la cui importante biblioteca venne sequestrata alla fine del 1566, ma che riuscì a fuggire nei Grigioni insieme ad alcuni compagni di fede⁹⁰. E a proposto di prestiti tra “confratelli”, sempre a Modena, assistiamo ad una circolazione quasi frenetica di testi, talvolta poi eliminati: ad es. il barbiere Antonio Villani scambia diversi libri “eretici”, che poi brucia temendo gli fossero trovati in casa⁹¹.

Mentre a Dignano, in Istria, negli anni Ottanta c’era una piccolissima collezione di testi protestanti che circolavano, con facilità, tra gli interessati, in quanto ne era stato strappato il frontespizio⁹². Le autorità

ecclesiastiche identificarono una *Bibbia volgare* (che veniva letta insieme in una vigna), il *Beneficio di Cristo* e alcuni opuscoli del Vergerio; ma forse l'opera più interessante era una *Instructione della fede christiana della chiesa di Ginevra*, che poteva essere l'*Institutio* di Calvin. E, a quanto pare, non mancava Ochino.

E a proposito di “biblioteche minime”, non dobbiamo dimenticare che, a parte il numero e la qualità dei libri, era poi l’intenzione (o la “mala intenzione”) del lettore a qualificare la natura anche di queste raccolte. Emblematico il caso famoso del mugnaio Menocchio (giustiziato nel 1599), il quale di fatto possedeva un solo volume (il *Fioretto della Bibbia*), ma aveva letto, ricevendoli in prestito (e qualche volta in regalo) vari testi devozionali, ma anche il *Decameron*, i *Viaggi* di Mandeville o *Il sogno del Caravia*, dai quali aveva ricavato (soprattutto dal Mandeville) la sua concezione materialista della vita e dell’universo⁹³.

Naturalmente non è per nulla escluso che simili comportamenti e un’analoga circolazione interessassero anche le collezioni e i collezionisti maggiori: non a caso il mondo delle biblioteche umanistiche, appartenenti ai protagonisti della *Repubblica delle lettere*, si è sempre caratterizzato per il motto: [...] et amicorum⁹⁴.

Per finire, dobbiamo solo ricordare le numerose probabili autoespurgazioni e autodistruzioni dei propri libri; come accennato in precedenza, di queste operazioni di “maquillage” testuale o, anche, di rogo di libri posseduti da tanti intellettuali non siamo in grado di valutare la consistenza e la diffusione. Dal punto di vista storico solo nel paragrafo v delle norme anteposte all’Indice del 1596 si stabilisce per la prima volta con chiarezza che, dopo la pubblicazione della lista delle correzioni da fare sulle diverse opere, queste potevano essere eseguite dai singoli proprietari dei libri da emendarsi, previa autorizzazione del vescovo e dell’inquisitore locale. Per completare l’informazione ricordo che, su questa base, qualche anno dopo, e precisamente nel 1608, papa Paolo V avrebbe ordinato al Santo Ufficio di Venezia di consentire alle persone ritenute «idonee et intelligenti» l’autoespurgazione delle opere “sospese”, presenti nelle loro biblioteche, secondo le regole dell’Indice del 1596⁹⁵. La clausola per poter tenere quei libri era naturalmente un logico: *deletis delendis*.

A questo proposito risultano di singolare interesse le notizie che leggiamo nel prezioso ed accurato inventario autografo della biblioteca del patrizio Leonardo Donà (il doge dell’Interdetto, morto nel 1612), steso post 1606, visto che vi compaiono *Le considerazioni sopra le censure* di Paolo Sarpi, uscite in quell’anno. Tra i circa 800 titoli, le opere di teologia sono ben 207; e a proposito di alcune di esse, come di certi testi letterari, leggiamo annotazioni che ne documentano il vario e spesso distruttivo destino⁹⁶. Il *Decameron* viene «d’ordine dell’inquisitor mandato fuori da

casa a Mess. Z. Francesco Morosini, che disse haver licenzia pontificia, 1567»; ma nell'elenco risultano cancellati con un tratto di penna titoli come il *Principe* e i *Discorsi* di Machiavelli e l'*Oration in materia di Pace* del cardinal Pole, e anche l'*Ameto*, la *Fiammetta* e il *Filocolo* di Boccaccio, ad indicare una loro più o meno tempestiva eliminazione. A fianco del trattato di Cornelio Agrippa *Delle vanità delle scienze* il Donà annota «abbruciato»; e la stessa sorte tocca a diverse opere religiose, come una *Bibbia volgare*, mentre per vari tomì di Padri della Chiesa si procede a correzioni «abradendo ciò che c'era di Erasmo».

In conclusione, abbiamo incontrato tante biblioteche diverse, piccole e grandi, di varia tipologia e natura, di grandi intellettuali o di modesti artigiani “letterati”, ma sempre caratterizzate da una esistenza perigliosa e spesso da mutilazioni anche consistenti, sempre dolorose per i loro proprietari e la vita culturale dell'Italia del Cinquecento e dei secoli a venire.

Note

1. Si vedano in particolare: *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale, Udine 18-20 ottobre 2004, a cura di A. Nuovo, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2005; *Le biblioteche private come paradigma bibliografico*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, Tempio di Adriano, ottobre 2007, a cura di F. Sabba, Bulzoni, Roma 2008.

2. Lo stimolante intervento di J. Tedeschi, *Inquisizione romana e intellettuali*, in “*Studia Borromaei*”, 23, 2009, pp. 27-42, è però tutto dedicato agli intellettuali italiani esuli all'estero *religionis causa*.

3. Cfr. P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Il Veltro, Roma 1983, pp. 422-5.

4. Ivi, pp. 166-7, 417-20; A. Nuovo, Ch. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Droz, Ginevra 2005, pp. 161-7.

5. Vedi in proposito C. De Frede, *Roghi di libri eretici nel Cinquecento*, in Id., *Ricerche per la storia della stampa e la diffusione delle idee riformate nell'Italia del Cinquecento*, De Simone, Napoli 1985, pp. 109-29.

6. Si veda la lettera del cardinal Michele Ghislieri all'inquisitore di Genova in L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. vi, Desclée, Roma 1927, pp. 662-3.

7. Cfr. U. Rozzo, *Biblioteche e censura: da Conrad Gesner a Gabriel Naudé*, in “*Bibliotheca*”, 2, 2003, pp. 33-72.

8. Cfr. M. Zorzi, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, in “*Archivio Veneto*”, CLXXVII, 1990, pp. 117-89.

9. P. P. Vergerio, *Il catalogo de libri, li quali nvolovamente nel mese di Maggio nell'anno presente M.D.XLVIII. sono stati condannati, & scomunicati per heretici, da M. Giouan della casa legato di Vinetia, &t d'alcuni frati. E aggivnto sopra il medesimo catalogo vn iudicio, & discorso del Vergerio*, [Poschiavo, Landolfi], 1549, c. g. 5r; e si veda poi la recente edizione P. P. Vergerio, *Il Catalogo de' libri (1549)*, a cura di U. Rozzo, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 2010, p. 261. Noi oggi conosciamo in tutto solo quattro esemplari di tre edizioni diverse uscite tutte a Venezia nel 1543 e nel 1546, senza note tipografiche.

10. Doc. cit. in J. Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher*, Herder, Freiburg im Br. 1904, p. 489.

11. Per questi aspetti e incidenze della censura ecclesiastica rinvio al mio libro *La*

letteratura italiana negli "Indici" del Cinquecento, Forum, Udine 2005, in particolare il primo capitolo, pp. 1-71.

12. Cfr. U. Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1994, p. 5.

13. Sulle distruzioni culturali della "Guerra dei contadini" cfr. U. Gastaldi, *Storia dell'anabattismo dalle origini a Münster (1525-1535)*, Claudiana, Torino 1972, p. 65.

14. Sull'avvenimento-simbolo del Sacco e sulle sue conseguenze e risonanze anche culturali cfr. la ricerca di M. Firpo, *Dal Sacco di Roma all'Inquisizione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, pp. 7-60; per la reazione di Filippo Melantone vedi pp. 34-6.

15. Il decreto originale è in Hilgers, *Der Index des verbotenen Bücher*, cit., pp. 483-6; abbiamo citato il passo che ci interessa nella traduzione di E. Baragli, *Comunicazione, comunione e Chiesa*, Studio Romano della Comunicazione sociale, Roma 1973, pp. 141-2.

16. Cfr. *Index de Rome 1557, 1559, 1564*, III, VIII, par J. M. de Bujanda, (*Index de livres interdits*, VIII, Sherbrooke, Centre d'Etudes de la Renaissance, Droz, Genève 1990, pp. 818-21, in part. pp. 820-1.

17. *Acta Ecclesiae Mediolanensis a Carolo cardinali S. Praxedis archiepiscopo condita*, Editio novissima, Santini, Bergomi 1738, I, p. 24 (col. 2).

18. Ibidem, I, p. 345.

19. Cfr. C. Di Filippo Baretti, *Libri e letture nella Milano di san Carlo Borromeo*, in N. Raponi, A. Turchini (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 43.

20. Riprodotto in Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher*, cit., p. 526.

21. Cfr. in proposito A. Biondi, *La "Biblioteca selecta" di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in G. P. Brizzi (a cura di), *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1981, pp. 43-75.

22. L'opera latina venne pubblicata dalla Tipografia Apostolica Vaticana nel 1593, mentre la traduzione di quasi tutto il primo libro uscì come *Coltura de gl'ingegni* a Vicenza presso Giorgio Greco nel 1598; se ne veda la ristampa anastatica, con una postfazione di Alessandro Arcangeli, apparsa presso Forni a Sala Bolognese nel 1990: le dichiarazioni che ci interessano sono alle pp. 98-101. Per una presentazione ed una valutazione complessiva dell'opera cfr. A. Serrai, *Storia della bibliografia*, vol. IV, Bulzoni, Roma 1993, pp. 711-60; L. Balsamo, *Appunti per una bibliografia posseviniana. ("Cultura ingeniorum", Tarvisii, 1606)*, in S. Rota Ghibaudi, F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, vol. II, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 95-108.

23. Questo testo è stato riprodotto nell'articolo di C. Carella, *Antonio Possevino e la biblioteca "selecta" del principe cristiano*, in E. Canone (a cura di), *Bibliothecae selectae da Cusano a Leopardi*, Olschki, Firenze 1993, pp. 507-16, in part. pp. 510-1; per la datazione proposta cfr. poi U. Rozzo, "Bibliothecae selectae" e storia delle biblioteche, in "La Bibliofilia", XCIX, 1997, pp. 80-1.

24. Si veda ad esempio il caso della biblioteca di Santa Croce di Bosco Marengo, che papa Pio V aveva fondato nel convento domenicano del paese natale a partire dal 1567; U. Rozzo, *Pio V e la biblioteca di Santa Croce di Bosco Marengo*, in Id., *Biblioteche italiane del Cinquecento*, cit., pp. 234-92.

25. Possevino, *Coltura*, cit., pp. 99-100.

26. *Index de Rome, 1590, 1593, 1596*, III, IX, par J. M. de Bujanda et alii, Sherbrooke, Centre d'Erudes de la Renaissance, Droz, Genève 1994, p. 925. Sull'Indice clementino e la sua applicazione si vedano V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 139-220 e il 1 capitolo del volume di E. Rebollato, *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2008, pp. 17-40.

27. Per l'editto di Carlo Bascapé vedi M. Bersano Begey, G. Dondi, *Le Cinquecentine Piemontesi*, vol. III, Tipografia Torinese Editrice, Torino 1966, n. 1415, pp. 309-10.

28. È stato riprodotto e commentato in U. Rozzo, *Biblioteche ed editoria nel Friuli del Cinquecento*, in *Il Patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno di Studio a cura di A. De Cillia e G. Fornasir, Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti – Deputazione di Storia patria per il Friuli, Udine 1996, pp. 121-2. Disposizioni sostanzialmente identiche a livello bibliografico erano già state fissate dal patriarca Barbaro in un precedente editto del 3 luglio 1595; ivi, pp. 120, 122.

29. Cfr. U. Rozzo, *Le biblioteche dei Cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603)*, in V. Criscuolo (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Cappuccini fra '500 e '600*, Istituto storico dei Cappuccini, Roma 1998, pp. 57-101, in part. pp. 70-2. Ma sull'inchiesta si vedano ora i saggi raccolti in *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari dell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Atti del Convegno internazionale, Macerata 30 maggio-1 giugno 2006, a cura di R. M. Borraccini e R. Rusconi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2006.

30. Per le questioni poste dalle edizioni espurgate cfr. U. Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in Id., *La letteratura italiana negli "Indici" del Cinquecento*, cit., pp. 73-134.

31. Ad es. l'inventario della biblioteca dei Cassinesi di Rivalta Scrivia, che sembra datarsi agli anni Sessanta, presenta una precisione di dati insolita; cfr. U. Rozzo, *La biblioteca dei monaci di Rivalta Scrivia alla metà del Cinquecento*, in Id., *Biblioteche italiane del Cinquecento*, cit., pp. 123-89.

32. *Melanthonis Briefwechsel*, Band 3, bearbeitet von H. Scheible, Frommann-Holzboog, Stuttgart 1979, n. 2507, p. 89.

33. Sulla biblioteca di Adriano di Spilimbergo si veda il secondo capitolo del volume di Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento*, cit., pp. 59-121.

34. Cfr. U. Rozzo, *La biblioteca dell'"italianista" Gian Paolo Da Ponte (1528-1544)*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari", XX, 2006, pp. 49-68.

35. Si veda la lista dei libri sequestrati in L. Perini, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549-1555*, in "Nuova Rivista Storica", LI, 1967, pp. 392-4, ma tenendo conto delle importanti precisazioni fornite in merito da A. Del Col, *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del secolo XVI*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXXII, 1978, p. 426 e nota 13. Cfr. anche U. Rozzo, *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", 140, 1976, p. 105.

36. Per questa biblioteca si veda Perini, *Ancora sul libraio-tipografo*, cit., pp. 389-91.

37. Cfr. L. Tacchella, *Il processo agli eretici veronesi nel 1550*, Morcelliana, Brescia 1979, p. III.

38. Ivi, pp. 115, 141.

39. *Index de Rome*, cit., II, VIII, pp. 752-86.

40. Cfr. A. Luzio, R. Renier, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, Torino 1903, p. 439 (Estratto dal "G.S.L.I.", 1899-1903).

41. Cfr. A. Hobson, *Apollo and Pegasus. An Enquiry into Formation and Dispersal of a Renaissance Library*, Van Heusden, Amsterdam 1975; per le opere censurate vedi le pp. 44-7, 141, 149-50, 166-7, 170, 178, 185. Da segnalare che un altro controllo su questa biblioteca sarà effettuato nel 1584.

42. Il cardinale Pole è condannato nell'Indice di Lovanio del 1558 (*Index de Rome*, cit., II, II, p. 333); Flaminio compare in quello romano del 1559 (ivi, II, VIII, p. 292).

43. Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento*, cit., in part. pp. 28-9.

44. G. Fragnito, «*Zurai non legger mai più. Censura libraria e pratiche liturgiche nella penisola italiana*», in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI^e et XVII^e siècles*, Etudes réunies et présentées par A. Tallon, Casa de Velásquez, Madrid 2007, pp. 251-72; Ead., «*Li libri non zò rrobbà da cristiano. La letteratura italiana e l'indice di Clemente VIII (1596)*», in "Schifanoia", 19, 1999, pp. 123-35.

45. Cfr. E. Pommier, *Notes sur la propagande protestante dans la République de Venise*

au milieu du XVI^e siècle, in *Aspects de la propagande religieuse*, Droz, Genève 1957, p. 241, nota 2; A. Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli*, Gambierasi, Udine 1895, p. 91, nota 1.

46. Per il viaggio di Vergerio in Friuli vedi S. Cavazza, *Un'eresia di frontiera. Propaganda luterana e dissenso religioso sul confine austro-veneto nel Cinquecento*, in “Annali di Storia Isontina”, 4, 991, pp. 17-8.

47. Per queste notizie cfr. U. Rozzo, *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche*, in V. De Gregorio (a cura di), *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, vol. I, Longo, Ravenna 1997, p. 159-86.

48. G. Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, vol. I, Mussi, Parma 1803, p. 123.

49. Cfr. U. Rozzo, *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche*, in De Gregorio (a cura di), *Bibliologia e critica dantesca*, cit., pp. 166-86; A. Barbieri, *Castelvetro, i suoi libri e l'ambiente culturale modenese del suo tempo*, in R. Gigliucci (a cura di), *Lodovico Castelvetro. Filologia e ascensi*, Bulzoni, Roma 2007, pp. 57-72.

50. Cfr. T. Sandonnini, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia. Note biografiche*, Zanichelli, Bologna 1882, pp. 303-9.

51. Rozzo, *Il rogo postumo*, cit., in part. alle pp. 180-5.

52. Nel 1557 il Betti aveva pubblicato a Basilea presso il Perna la sua *Lettera [...] all'illistriss. et eccelleniss. S. Marchese di Pescara*; il Muzio aveva replicato con (si notino i precisi titoli) la *Risposta del Mutio iustinopolitanus ad una lettera di M. Francesco Betti scritta all'ill.mo Signor Marchese di Pescara*, edita a Pesaro nel 1558; a sua volta il Betti controveccipava con la *Risposta di M. Girolamo Mutio iustinopolitanus ad una lettera di Francesco Betti romano [...] chiarissimamente confutata*, stampata a Strasburgo verso il 1560 (secondo la voce anonima dedicata al Betti in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1967, vol. 9, p. 717), uscita forse a Basilea verso il 1560 (secondo lo *Short-Title Italy*, p. 90). Invece L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 465, n. 22, la data a Basilea nel 1574. Il fatto che fosse stata murata alla Verdeda ci assicura che la stampa è anteriore al 1566, se non al 1561. Nel 1565, sempre a Pesaro, il Muzio farà uscire *Le malitie bettine*; per la bibliografia del capodistriano vedi G. Muzio, *Lettere* (ristampa anastatica dell'ed. Sermartelli 1590), a cura di L. Borsetto, A. Forni, Sala Bolognese 1985, pp. LXX-LXXI, LXXIV.

53. G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Ser.mo Sig. Duca di Modena*, vol. I, La Società Tipografica, Modena 1781, p. 474.

54. L. Castelvetro jr., *La Vita di Lodovico Castelvetro da Modena*, pubblicata in G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, vol. VI, I, La Società Tipografica, Modena 1786, pp. 61-82, in part. pp. 71-2.

55. *Correttione d'alcune cose*, p. 5.

56. Questo inventario è stato pubblicato da Sandonnini, *Lodovico Castelvetro*, cit., pp. 275-6, 314-34, che dà cifre leggermente diverse dalle nostre.

57. Su di lei si veda la voce di C. Franceschini in A. Prosperi (sotto la direzione di), V. Lavenia e J. Tedeschi (con la collaborazione di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, vol. III, pp. 1310-2.

58. Di queste vicende, a parte quanto contenuto nell'articolo citato nella nota 47, alle pp. 163-6, ci informano due documenti pubblicati da B. Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara sui documenti dell'Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell'Archivio Segreto Vaticano*, vol. III, Forzani, Roma 1899, pp. 357-9. Ma si veda ora R. Gorris Camos, *La bibliothèque de la duchesse*, in N. Ducimetière et alii (éds.), *Poëtes, princes & collectionneurs*, Droz, Genève 2011, pp. 473-88.

59. Sulla figura del Grotto e sulle sue vicende inquisitoriali cfr. G. Mantese, M. Nardello, *Due processi per eresia. La vicenda religiosa di Luigi Grotto, il "Cieco di Adria"*, Officine Grafiche Sta, Vicenza 1974; S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 291-6.

60. Il titolo completo di questo interessante testo suona: *Expositione degli insomni secondo la interpretazione de' Indi, Persi et Egyptii. Tradute de greco in latino per Leone Toscano. Et al presente date in luce per il Tricasso Mantuano*, Marchio Sessa, Venezia 1534.

61. La lista delle opere sequestrate si trova in Mantese, Nardello, *Due processi per eresia*, cit., pp. 71-2 e nello studio di Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., alla p. 448, nota 35.

62. L'elenco è stato pubblicato per la prima volta in Grendler, *L'Inquisizione romana*, cit., pp. 422-4, ma si veda l'edizione più corretta in A. Del Col, *Il Nuovo Testamento tradotto da Massimo Teofilo e altre opere stampate a Lione nel 1551*, in "Critica Storica", XV, 1978, pp. 662, 674-5.

63. G. Dall'Olio, *Una biblioteca erasmiana a Ferrara nel '500*, in A. Olivieri (a cura di), *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, Associazione Minelliana, Rovigo 1995, pp. 311-27; la lista si trova alle pp. 317-21.

64. G. Petrella, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento. La biblioteca di Alessandro Sardi*, in Id., *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Forum, Udine 2007, in part. pp. 260-7; la lista è alle pp. 299-304.

65. Cfr. J. Tedeschi, *Un erasmiano italiano del XVI secolo e l'"Indice"*, in Id., *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano 1997, pp. 181-6.

66. Si vedano a conferma i dati forniti da M. Gentilini, *Lettori di Erasmo in area trentina tra XVI e XVII secolo*, in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", a. 245, 1995, pp. 105-66, in part. pp. 160-4.

67. Per la presenza di Erasmo nella vita italiana del tempo rimane fondamentale lo studio di Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit.

68. Possevino, *Bibliotheca selecta*, cit., vol. I, p. 91. Questo "proverbio" era diffuso a fine secolo in certi ambienti tradizionalisti romani; V. Frajese, *La politica dell'Indice dal Tridentino al Clementino (1571-1596)*, in "Archivio italiano per la storia della pietà", XI, 1998, p. 290.

69. Si veda la voce *Giannetti Guido* di G. Dall'Olio in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. II, pp. 681-2; cfr. A. Stella, *Guido da Fano eretico del secolo XVI al servizio del re d'Inghilterra*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XIII, 1959, pp. 196-238, in part. pp. 225-6. Sul Cicogna cfr. A. Baiocchi, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Encyclopedie italiana, Roma 1981, vol. 25, p. 400-3, in part. p. 401.

70. Cfr. R. Soriga, *La libreria d'un occultista pavese del secolo XVI*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XIII, 1913, pp. 210-1.

71. Sulla storia di questo *Sommario* vedi U. Rozzo, *Editori e tipografi italiani operanti all'estero "religionis causa"*, in M. Santoro (a cura di), *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1992, vol. I, pp. 89-118, in part. pp. 103-5; Id., *Edizioni protestanti di Poschierava alla metà del Cinquecento (e qualche aggiunta ginevrina)*, in E. Campi, G. La Torre (a cura di), *Il protestantesimo di lingua italiana nella Svizzera*, Claudiana, Torino 2000, pp. 17-46, in part. pp. 43-6.

72. Cfr. Zorzi, *La circolazione del libro a Venezia*, cit., pp. 130-3.

73. Cfr. Grendler, *L'Inquisizione romana*, cit., pp. 427-8.

74. Sul Donzellino vedi A. Jacobson Schutte, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Encyclopedie italiana, Roma 1992, vol. 41, pp. 238-43 (con amplissima bibliografia); la stessa Schutte è autrice della voce che compare in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. I, pp. 509-10. Per il possesso di libri luterani già negli anni padovani, cioè prima del 1550, vedi C. Ginzburg (a cura di), *I costituti di don Pietro Manelfi*, Sansoni-The Newberry Library, Firenze-Chicago 1970, pp. 48, 70.

75. Si vedano V. Rossato, *Religione e moralità in un merciaio veneziano del Cinquecento*, in "Studi Veneziani", XIII, 1987, pp. 193-253, in part. pp. 223-4; Id., *Anvers et ses libertés vue par Giovanni Zonca, hérétique vénétien (1562-1566)*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", LXXXV, 2, 1990, pp. 291-321.

76. Cfr. L. Simeoni, *Documenti sulla vita e sulla biblioteca di Carlo Sigonio*, in "Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna", IX, 1933, pp. 183-262, in part. pp. 208-

10. Per l'utilizzo di quei libri da parte del Sionio si può vedere P. Prodi, *Storia sacra e controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sionio a Sulpicio Severo*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", II, 1977, pp. 73-104.

77. I.II, VIII, p. 131-4, 786.

78. Cfr. A. Serrai, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2007.

79. Si trovano in particolare nelle *capsae* 79-92, pp. 307-35.

80. Ivi, *ad indicem*.

81. A. Nuovo, *Per una storia della biblioteca Pinelli*, in P. Innocenti, C. Cavallaro (a cura di), *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, Il Libro e le Letterature-Vecchiarelli Editore, Roma-Manziana 2007, pp. 1176-97.

82. Cfr. M. Rodella, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: la vendita a Federico Borromeo*, in "Bibliotheca", 2, 2003, pp. 87-125; A. Nuovo, *A proposito del carteggio Pinelli-Dupuy*, ivi, 2002, 2, pp. 96-115.

83. L. Perini, *Contributo alla ricostruzione della biblioteca privata dei Granduchi di Toscana nel XVI secolo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, Olschki, Firenze 1980, pp. 571-667.

84. Ivi, p. 626.

85. Ivi, pp. 601-2, 608.

86. Vedi F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971, *ad indicem*, in part. pp. 337, 412-4.

87. Cfr. A. Del Col, *L'Inquisizione nel Patriarcato e Diocesi di Aquileia 1557-1559*, Edizioni Università di Trieste - Centro Studi storici Menocchio, Montereale Valcellina-Trieste 1998, *ad indicem* e in part. pp. 85-105. Per i prestiti di libri tra i collezionisti veneziani del secolo XVI si veda Zorzi, *La circolazione del libro a Venezia*, cit., p. 129.

88. Per le pratiche di lettura a quest'epoca rimando ai saggi di J.-F. Gilmont, D. Julia, R. Chartier, in G. Cavallo, R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 243-335.

89. Si veda U. Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993, p. 20.

90. A. Rotondo, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Encyclopædia italiana, Roma 1968, vol. 10, pp. 244-5.

91. C. Bianco, *La comunità dei «fratelli» nel movimento eretico modenese del '500*, in "Rivista Storica Italiana", XCII, 1980, pp. 621-79, in part. pp. 649-50.

92. Vedi S. Cavazza, *Quando Dio uscì di Chiesa*, in "Belfagor", 43, 1988, pp. 712-7, in part. pp. 715-6: è la presentazione dell'omonimo romanzo di F. Tomizza, pubblicata da Mondadori l'anno prima, che parla di queste vicende in part. alle pp. 28-9.

93. I riferimenti sono naturalmente a C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 1976; A. Del Col (a cura di), *Domenico Scandella detto Menocchio*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1990.

94. Si vedano in proposito G. D. Hobson, *Et Amicorum, The Library*, s. v. v. IV, n. 2, 1949, pp. 87-99; A. Nuovo, «*Et Amicorum*: costruzione e circolazione del sapere nelle biblioteche private del Cinquecento, in *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna*», cit., pp. 105-27.

95. *Index de Rome*, cit., II.I, IX, p. 925. Cfr. Grendler, *L'Inquisizione romana*, cit., p. 363 e nota 30 a p. 387. Per la verità, già in una lettera di Michele Ghislieri, inviata all'Inquisitore di Genova in data 10 febbraio 1559, sembra essere ammesso un tale intervento da parte dei proprietari dei libri censurati; cfr. A. Sorrentino, *La Letteratura Italiana e il Sant'Uffizio*, Perrella, Napoli 1935, p. 59.

96. Zorzi, *La circolazione dei libri a Venezia*, cit., in part. pp. 131-3; sul Donà si veda poi l'ampia voce di G. Cozzi in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Encyclopædia italiana, Roma 1991, vol. 40, pp. 757-71.